



Potenzialità e inconsistenze dell'attivismo globale turco: tra ambizione di *middle power* e pericolo di *overstretch*

Federico Donelli

Abstract

Following the so-called Arab Spring, Turkish policy-makers have enlarged Turkey's geopolitical ambitions beyond the neighboring regions by increasing political, economic and humanitarian efforts toward the Global South. This shift has been driven by a complex set of domestic and systemic factors, and it has the aim to rebuild Turkey's image and reputation after the backlash due to both the growing de-democratization process and the general international isolation. Dealing with post-structural analytic framework, this article aims to enlighten features, limits and challenges of the new Turkish foreign policy agenda. First, it presents a conceptual scheme about the role of the middle powers in the international system. Secondly, it focuses on the main tenets of new Turkey's global agenda through the analysis of the Turkish humanitarian approach.

Keywords

Middle power - Turkey - Niche diplomacy - Global governance - Foreign Policy

Introduzione

A partire dalla primavera del 2013, la Turchia ha avviato una profonda revisione della propria agenda di politica estera, l'ennesima dopo quelle promosse negli anni '80 da Turgut Özal e dai primi due governi Giustizia e Sviluppo – AKP (2002-11), con l'obiettivo di distogliere le attenzioni dall'*impasse* siriano e di compensare gli effetti negativi, in termini di popolarità, del deterioramento degli standard democratici. Di fronte all'impossibilità di ricoprire un ruolo di leadership in Medio Oriente e al raffreddamento dei rapporti con gli alleati occidentali, Ankara ha optato per l'allargamento delle direttrici geopolitiche e per una diversificazione degli strumenti di *soft power*. Attraverso il rafforzamento di alcuni settori chiave, sconosciuti alla tradizionale politica estera turca, come gli aiuti allo sviluppo e la diplomazia umanitaria, lo stato turco ha iniziato ad operare in contesti di crisi lontani e differenti tra loro. Nonostante non si possa parlare di vera e propria strategia, il coinvolgimento in scenari quali la Somalia, Namibia, Haiti, Cuba e Myanmar hanno fatto

emergere nella prassi e nella narrativa politica turca questioni nuove quali la *governance* internazionale, l'approccio umanitario, il rafforzamento della *civilian-capacity* e la diplomazia su più livelli. Come conseguenza, in breve tempo, il tradizionale orientamento verso l'emisfero nord-occidentale (Stati Uniti e Unione Europea) è mutato assumendo una dimensione globale, rivolta al Sud del mondo, di cui la Turchia prova ora a ergersi a garante e partner naturale. Tale agenda si scontra però con la crescente conflittualità interna – politica e sociale –, il progressivo deterioramento delle istituzioni democratiche e le limitate risorse materiali.

Mediante un approccio post-strutturalista allo studio delle relazioni internazionali, l'articolo intende analizzare l'attuale attivismo globale turco evidenziandone peculiarità e limiti. A tal fine il lavoro si suddivide in quattro parti. La prima parte intende fare chiarezza terminologica sull'utilizzo della categoria analitica *middle power*, giudicata utile a comprendere la dimensione internazionale della Turchia. Le variabili interne ed esterne che hanno spinto a un (ri)orientamento dell'agenda turca nel contesto multipolare sono argomento trattato dalla seconda parte. La terza parte, assumendo come momento di rottura il biennio 2011-13, analizza gli elementi di continuità e discontinuità focalizzando le attenzioni sullo sviluppo della dimensione sud della politica estera turca. Successivamente, l'articolo si sofferma su uno dei nuovi strumenti di *soft power* introdotti dalla Turchia, la diplomazia umanitaria, concepita dai policy-makers come *niche diplomacy* (diplomazia di nicchia). Infine, le conclusioni intendono tracciare un primo bilancio dell'operato turco, mettendone in evidenza le contraddizioni e i rischi.

1. Il ruolo delle *middle powers* nel nuovo contesto internazionale

A seguito della crisi finanziaria che nel 2008 ha coinvolto le principali economie occidentali, si è assistito al definitivo diffondersi dell'idea di un sistema internazionale post-americano o dell'Occidente e degli 'altri', in cui attori statali emergenti hanno acquisito maggiori capacità di pressione nei confronti delle potenze tradizionali, rivendicando la possibilità di sviluppare strategie alternative in grado di risolvere i problemi globali. La maggior parte delle economie 'sud' del mondo hanno attraversato delle crisi morbide, o '*good crisis*', superate seguendo percorsi autonomi e originali. Al contrario, l'Occidente, ancora alle prese con una crescita lenta e asimmetrica, ha perso legittimità e credibilità sia nei confronti dei *players* emergenti sia nei confronti dei paesi più poveri che non guardano più al liberalismo occidentale per regolare, organizzare e programmare i rispettivi percorsi di crescita economica (Murphy 2010). Una delle conseguenze principali delle molte crisi – politiche, economiche, sociali e culturali – che dal 2008 a oggi attraversano il mondo occidentale è stata l'apertura di nuovi spazi di manovra per le potenze in ascesa tali da rendere un 'cambio di regime' nella *governance* globale un'opzione non più così remota (Wade 2008, Stephen 2017).

Durante l'ultimo decennio parte della letteratura di International Relations (IR) e Global Political Economy (GPE) ha incentrato lo studio sul passaggio di potere dalle tradizionali potenze globali alle potenze emergenti, dibattendo sulle conseguenze che tale mutamento ha avuto e avrà sul sistema internazionale e sulla governance globale. Con un consenso quasi unanime tra gli studiosi a caratterizzare i prossimi anni sarà un trend teso verso un sistema multipolare in cui al graduale ridimensionamento del potere degli stati occidentali corrisponderà l'aumento di quelli considerati *late comers* (Zakaria 2008, Kupchan 2012). Il sistema internazionale attraversa una fase di transizione da un periodo caratterizzato da unipolarità ad una nuova era contraddistinta da una multipolarità 'emancipata' (Pieterse 2011) in cui gli Stati Uniti, pur conservando il primato in termini di capacità materiali (*material capabilities*), hanno preso atto dell'ascesa di potenze controegemoniche non democratiche quali Cina e Russia. Proprio il progressivo disimpegno statunitense ha aperto una finestra di opportunità per molte aspiranti potenze regionali determinate a plasmare le rispettive regioni a propria immagine (Buzan e Waever 2003). La ridistribuzione del potere su scala globale e la contemporanea ascesa di economie emergenti – BRICS e near-BRICS o MIKTA – ha senza dubbio contribuito a generare un nuovo (dis)ordine mondiale in cui sono cresciute le opportunità di cooperazione al pari dei rischi di conflitto (Arrighi e Silver, 2006; Santoro 2016). Nonostante i molti spunti di interesse, le strategie e gli strumenti – in termini di *policy preferences*, *role conceptions* e *power capacity* – applicati dalle potenze emergenti alla governance globale rimangono argomenti poco trattati nel campo delle IR, dove l'attenzione è stata focalizzata soprattutto sui limiti e le potenzialità dei BRICS, nonché sugli effetti sull'ordine internazionale (Öniş e Kutlay 2017). Sulla questione le posizioni degli studiosi si dividono tra quanti hanno una visione ottimistica (Altman 2009) e quanti, al contrario, una pessimistica (Gray e Murphy 2013). Un dato su cui pressoché tutti concordano è che la sfida lanciata dai nuovi attori alle potenze tradizionali ha una matrice qualitativamente differente rispetto ai precedenti movimenti politici, quali il Movimento dei Non-allineati e il G-77, che, a partire dagli anni '70, hanno provato a proporre una diversa agenda per un nuovo ordine economico mondiale (Stephen 2017).

Elemento di difficoltà nello studio dei nuovi players internazionali deriva dall'ambiguità terminologica presente circa categorie analitiche che vengono spesso utilizzate come sinonimi intercambiabili tra loro: *rising o emerging power*, *middle power* e *regional power* (Beeson e Higgott 2014). In particolare *middle power* è un concetto controverso e molto discusso in letteratura (Cooper, Higgott, Nossal 1993, Ravenhill 1998, Behringer 2005, Wang e French 2013, Carr 2014) al punto che secondo Chapnick (2000, 1999) sarebbe da considerarsi una sorta di *mito*, tra realtà e immaginazione, piuttosto che una sostanziale categoria di analisi. Rimandando al recente saggio di Robertson (2017) per una completa rassegna del dibattito circa la nozione di *middle power*, il presente studio adotta la definizione fornita da Schiavon e Domínguez (2016) in quanto ritenuta particolarmente adatta al caso di studio turco. Secondo i due autori per rientrare nella categoria analitica di

middle power i paesi devono rispettare necessariamente due criteri. Innanzitutto, le potenze medie devono godere di sufficienti capacità materiali – territorio, popolazione e risorse – tali da poter esercitare «influenza nel sistema internazionale senza però rappresentare una minaccia ad altri paesi». Il secondo parametro è di natura normativa e prevede che la *middle power* operi in qualità di ponte in una molteplicità di aree politiche, «mediando tra le posizioni dei paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo, in modo da favorire la definizione di regole globali» (Schiavon e Domínguez 2016, 495-496). Risulta dunque determinante per una *middle power* la capacità di muoversi con una politica estera assertiva, dinamica e flessibile, in grado di conciliare tra le posizioni di altri attori sia all'interno di fora internazionali sia in contesti regionali. Come evidenziano alcuni studi (Behringer 2005, Flandes 2007, Lakatos 2017), i vincoli imposti dal sistema internazionale spingono le *middle powers* a sfruttare i canali multilaterali, a formare coalizioni *issue-oriented* e a identificare aree di nicchia nel novero della governance – regionale e globale – in cui poter fornire un contributo potenzialmente unico. Convogliare gli sforzi in precisi ambiti (*niche diplomacy*) consente alle potenze medie e piccole di esercitare influenza e guadagnare in termini di competitività e di partecipazione – *ethos* collaborativo – alla politica globale (Van Wyk 2012). Secondo Cooper (1997) la diplomazia di nicchia, mediante l'assunzione di oneri e responsabilità nella governance globale, consente alle *middle powers* di soddisfare – parzialmente – la ricerca di spazi e visibilità. Come dimostrano diversi esempi – il ruolo assunto dal Canada nell'ambito della *human security* (Behringer 2005), l'impegno dell'Australia nella tutela dei diritti umani (Carr 2014) e gli sforzi del Brasile nella Global Health Security Agenda (Lee e Gómez 2011) – la *niche diplomacy* costituisce una componente fondamentale della politica estera delle potenze medie. È possibile ascrivere gli sforzi compiuti dalla Turchia al campo della diplomazia umanitaria, elemento che la rende un particolare caso di studio. Infatti, l'approccio umanitario adottato dall'agenda internazionale turca costituisce un esempio di diplomazia di nicchia, e rappresenta un tentativo di rinvigorire la propria dimensione regionale, danneggiata dall'instabilità successiva alle cosiddette primavere arabe, e di impostare una proiezione maggiormente globale.

2. Tra vecchio e nuovo orientamento: il (ri)posizionamento strategico turco

Nella letteratura tradizionale, la Turchia viene raramente classificata come *middle power*. Tuttavia, recenti studi hanno analizzato il cambiamento di status della Turchia nel contesto internazionale, classificandola come una 'potenza media emergente' che occupa uno spazio intermedio tra le potenze medie tradizionali e quelle non tradizionali (Parlar Dal 2014, Gilley 2015, Öniş e Kutlay 2017). La qualifica di *middle power* deriva tanto dalla posizione nel sistema internazionale quanto dalla peculiare posizione geografica turca e dal ruolo, storicamente riconosciute e culturalmente attribuite, di ponte tra l'Occidente e gli 'altri'. A tali elementi occorre aggiungere ciò che Holsti (1970) ha definito

national role ossia la concezione del ruolo che, secondo i (foreign) policy-makers, il paese dovrebbe ricoprire nel sistema internazionale. Quest'ultimo in Turchia ha subito un processo di revisione avviato a metà anni '80 da Özal (Laçiner 2009), ripreso nel decennio successivo da Süleyman Demirel e culminato a inizio anni duemila con la vittoria elettorale del partito di orientamento islamico e conservatore AKP (Kösebalaban 2011). A partire dal 2002, anno della prima vittoria elettorale AKP, l'ascesa di una nuova classe politica e le riforme promosse nel quadro del processo di adesione UE hanno favorito il rimescolamento degli apparati amministrativo burocratici del paese (Göksel 2016). Un effetto diretto del cambiamento è rappresentato dalla diversa profondità strategica in Medio Oriente, contraddistinta da un attivismo diplomatico frenetico orientato alla risoluzione delle dispute regionali e alla crescita dell'interdipendenza economica. L'agenda turca, per un decennio ricondotta alla formula 'zero problemi con i vicini', coniata dall'allora consigliere per la politica estera Ahmet Davutoğlu¹, si fondava su una diversa concezione del ruolo della Turchia nel sistema internazionale: non più paese di *confine* e non soltanto *ponte* come nei decenni precedenti ma, piuttosto, *centro*, ossia vero e proprio catalizzatore macro-regionale (Donelli 2013). Alla base della rinnovata *role conception* la percezione positiva dell'ambiente circostante e degli input sistemici e sub-sistemici, giudicati attraverso il filtro dei policy-makers in termini di *opportunità* e *incentivi* piuttosto che di *costrizioni* e *minacce*, come avvenuto nei decenni precedenti. Infatti, durante la guerra fredda e il periodo immediatamente successivo, l'identificazione politica di stato allineato all'Occidente unitamente a caratteristiche economiche interne, in particolare l'inflazione cronica e l'elevato debito estero da cui una pressoché totale dipendenza dalle istituzioni finanziarie occidentali (Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale), avevano condizionato l'approccio della Turchia nei confronti della regione circostante. Poiché lo status di potenza regionale e quello di potenza globale sono tra loro interdipendenti, i molti vincoli alla proiezione regionale avevano limitato la crescita dello status internazionale turco, riducendone per anni l'apporto alla governance globale (Parlar Dal 2014). A partire dal 2007 il raffreddamento delle relazioni con gli Stati Uniti, lo stallo nel processo di adesione all'UE, un considerevole aumento del potere materiale e la capacità di mobilitare risorse, garantita dalla maggioranza assoluta conquistata dal partito di governo alle elezioni politiche di luglio (2007), consentirono alla Turchia di acquisire un ruolo proattivo a livello regionale e globale orientato verso un ordine mondiale pluricentrico, egualitario e cosmopolita (Öniş e Kutlay 2017). Questa fase (2007-11) fu contraddistinta da un pieno coinvolgimento nelle attività delle principali istituzioni della governance globale, in particolare le Nazioni Unite (UN), dove la Turchia, sfruttando il biennio (2009-10) come membro non permanente del Consiglio di Sicurezza,

¹ Ahmet Davutoğlu, professore di IR, ha ricoperto diversi incarichi durante i governi AKP tra cui la carica di Consigliere per la politica estera (2004-09), di Ministro degli Esteri (2009-14) e di Primo Ministro (2014-16).

sperimentò il proprio orientamento a svolgere un ruolo costruttivo. Simultaneamente, l'agenda turca fu caratterizzata da una progressiva transnazionalizzazione degli attori in campo (*multistakeholder*) attraverso il coinvolgimento di organizzazioni appartenenti alla società civile – ONG, associazioni di categoria, fondazioni caritatevoli – impegnate per lo più nel campo umanitario, educativo e di aiuti allo sviluppo e riconducibili a un comune retroterra religioso (Donelli 2014). Una politica del doppio binario che avvalorava la tesi di quanti considerano la credibilità internazionale una variabile determinante per contribuire attivamente alla governance globale; una credibilità costruita e consolidata da anni di partecipazione ai consessi multilaterali e dalla presenza di una società civile attiva (Wang e French 2013).

A partire dal 2013 si è assistito ad una ulteriore svolta nell'agenda politica turca. Nonostante non vadano sottovalutati gli elementi di continuità, il biennio (2011-13) costituì una parziale cesura con il decennio precedente. La regressione del processo democratico interno, il rallentamento della crescita economica e il fallimento della politica regionale segnarono il cambiamento della traiettoria turca. Variabile determinante fu, nuovamente, la percezione dell'ambiente esterno da parte dei policy-makers che mutò rapidamente a seguito delle rivolte arabe del 2011. Se inizialmente agli occhi delle élite turche il rimescolamento degli equilibri politici mediorientali sembrò aprire nuove finestre d'opportunità per le ambizioni regionali, a medio termine, si rivelò essere una minaccia alla propria stabilità e sicurezza. La Turchia, schiacciata tra le crescenti tensioni interne – Gezi Park, movimento di Gülen² –, gli effetti *spillover* delle crisi regionali – colpo di stato militare in Egitto, guerra civile siriana, crisi dei rifugiati –, le violente spinte di attori transnazionali – PKK, ISIL, PYD – e il ritorno sulla scena regionale di attori esterni – Russia, Stati Uniti –, rimase vittima di una sorta di *boomerang* o effetto risacca della politica regionale settaria apertamente pro-sunnita perseguita nei mesi successivi allo scoppio delle rivolte e ben rappresentata dal sostegno ai movimenti di islam politico, su tutti i Fratelli Musulmani. In meno di due anni emersero tutte le inconsistenze dell'agenda turca, compreso il fallimento nell'esportare il proprio modello nei paesi vicini – democrazia, partito di governo religioso, istituzioni laiche ed economia di mercato –, e si innescò un processo di *mediorientizzazione* del sistema e delle istituzioni turche, che ad oggi hanno in parte interiorizzato diverse delle matrici di instabilità regionale, su tutte l'accentramento dei poteri nelle mani di unico leader. Una dinamica evidenziata dal progressivo slittamento da una democrazia illiberale caratterizzata da egemonia elettorale (2012-15) verso un regime sempre più vicino all'autoritarismo competitivo (Özbudun 2015), sancito dal

² Movimento religioso e sociale transnazionale fondato dal predicatore Fethullah Gülen attivo in campo educativo (scuole e università private), economico (imprese e associazioni) e mediatico (giornali, televisioni). Il movimento, ritenuto responsabile del fallito colpo di stato del luglio 2016, è ora considerato dalle autorità turche al pari di una organizzazione terroristica e identificato con l'acronimo FETÖ, ossia l'organizzazione terroristica di Fethullah.

referendum costituzionale del 2017 che ha definitivamente aperto una stagione di governo personalistico (Esen e Gümüşçü 2017).

3. La dimensione 'Sud' della politica estera turca nel contesto multipolare

La crisi regionale e le ricadute interne hanno avuto inevitabili implicazioni sulle ambizioni globali turche, intaccando seriamente la credibilità e l'efficienza del governo di Ankara in quanto potenza media emergente e aprendo una fase di resilienza della propria agenda globale. A partire dal 2013 la Turchia ha provato a rilanciare la propria politica estera verso regioni e ambiti differenti, nel tentativo di riabilitare la propria immagine internazionale. Ponendosi in rapporto di continuità rispetto al quinquennio precedente (2007-12), il governo di Ankara ha accelerato l'espansione della propria rete diplomatica, economica e umanitaria in aree considerate tradizionalmente lontane e ad elevata problematicità quali l'America Latina e l'Africa Sub-Sahariana seguendo un approccio multidirezionale in linea con l'idea di Davutoğlu di capitalizzare al massimo la profondità storica e culturale del paese. Tuttavia, elemento di novità, gli sviluppi successivi al 2013 riflettono non solamente la volontà di proiettare gli interessi turchi nella politica economica globale attraverso un processo di adattamento e risposta ai diversi input esterni, ma anche una decisa presa di posizione in favore delle istanze del cosiddetto 'Sud' del mondo. La Turchia ha iniziato a pensarsi come un attore sempre più globale in grado di supportare lo sviluppo dei paesi più arretrati (LDC) ostentando l'etichetta di donatore emergente. Il nuovo orientamento verso il Sud globale (*southern dimension*) ha posto (nuovamente) la Turchia in una posizione intermedia, di 'ponte', non più tra Occidente e Oriente bensì tra le economie ad alto reddito e le economie a basso reddito. Nonostante Ankara non si consideri un membro del Sud del mondo, lo sforzo compiuto nel campo degli aiuti allo sviluppo attraverso un approccio win-win richiama elementi riconducibili all'orizzontalità tipica della South-South Cooperation (SSC): rispetto per le proprietà dello Stato, vantaggi reciproci, solidarietà, contesto specifico di intervento e un'assistenza guidata dalla richiesta (Stearns e Sucuoglu 2017). Alimentare l'autosufficienza e la sostenibilità sono tra i principali obiettivi dichiarati dell'operato turco in diversi paesi dell'Africa Sub-Sahariana e dell'America Latina. Per farlo la Turchia aderisce al principio della non condizionalità politica degli aiuti, scelta che però la espone a critiche e dubbi soprattutto da parte dei donatori tradizionali. Inoltre, a differenza di altri paesi emergenti che adottano un approccio South-South la Turchia attribuisce alla propria assistenza significato religioso, promuovendo molte delle opere di ONG, per lo più islamiche, e agenzie statali, su tutte il Diyanet (Direttorio per gli affari religiosi), come un dovere, evidente richiamo alla *zakat*³. Prova ne è il fatto che la Turchia, riprendendo il modello adottato dai paesi arabi (Zimmermann e Smith 2011), concentri molti degli sforzi verso paesi e comunità a maggioranza musulmana (Çelik e İşeri 2016). Nonostante alcuni studiosi sovrastimino il

³ Per la religione musulmana la *zakat*, carità obbligatoria, costituisce uno dei cinque pilastri dell'Islam.

peso della religione nell'agenda turca verso il Sud del mondo (Achilles e Wheeler 2015) appare sempre più evidente quanto questa serva come elemento legittimante, tanto verso l'esterno quanto verso l'interno (Eyrice Tepeciklioğlu 2015). Infine, anche nella dimensione sud della politica estera turca non viene trascurato l'elemento identitario. L'identità neo-ottomana, cara all'attuale élite, dopo aver fruttato in termini di popolarità nei Balcani come in Medio Oriente, viene oggi riformulata all'interno di un discorso anti-coloniale come un'alternativa del modello egemonico occidentale.

L'incremento della dimensione sud è stato accompagnato da una diversa narrazione politica in cui la retorica della SSC, usata da molti players emergenti, è combinata ad una particolare forma di dovere umanitario islamico e ad una decisa critica alla governance globale. Anche in epoca pre-2013 la Turchia condivideva un terreno ideologico con i BRICS, riguardo alle riforme da promuovere in materia di istituzioni politiche e finanziarie globali. Tuttavia, nella retorica turca attuale si avvertono echi di *terzomondismo* accompagnati dalla critica dello status quo vigente in cui emergono istanze di natura etica e richiami ad una maggiore rappresentanza degli 'altri' nella governance globale. Le critiche sono dirette soprattutto al Consiglio di Sicurezza ONU e sintetizzate dalla formula cara all'attuale Presidente Recep Tayyip Erdoğan: "il mondo è più grande di cinque". Al centro degli attacchi dialettici turchi anche le istituzioni monetarie e finanziarie internazionali, con una particolare attenzione al sistema delle quote interne al FMI (Unay 2014). Convinta, come altri paesi emergenti, della possibilità di modificare le istituzioni di governance dall'interno, la Turchia ha più volte richiamato la necessità di ampliare l'agenda G20 considerandola una piattaforma determinante nella risoluzione delle crisi globali e non soltanto di problemi economico finanziari. Posizioni espresse anche durante l'anno di presidenza nel 2014, quando la Turchia, oltre a porre al centro l'idea delle tre 'I' (*inclusiveness, implementation, investment*), inserì nell'agenda del summit questioni quali lo sviluppo umano, la sicurezza alimentare, il cambiamento climatico, il lenimento della povertà, l'efficienza energetica e la protezione dell'ambiente marino (Larionova et al. 2017).

La retorica e la proiezione globale su cui la Turchia ha investito con maggior convinzione a partire dal 2013 si scontra però con le risorse materiali di cui dispone il paese. Seguendo il modello proposto da Flesmes (2007), mettendo in relazione alle *material capabilities* dello stato con riferimento al potere militare (spesa annua ed effettivi) il potere economico (PIL, Growth Competitiveness Index, Gini-Index) e il potere demografico (popolazione, HDI), la Tabella 1 fa una stima del reale potere materiale turco. Dai dati emerge l'immagine di una potenza media, come tale in grado di disporre di sufficienti risorse per operare in contesti regionali, ma vincolata nel loro utilizzo su scala globale dall'impossibilità di competere con le grandi potenze internazionali.

Tabella 1. Turchia. Material capabilities: economiche, militari e demografiche⁴.

	2016	Global ranking
Output Economico		
PIL (mil. USD) ¹	863,711	18
Crescita PIL (% annua) ²	3.2%	4 ³
Growth Competitive Index	4.37	51
Output Militare		
CINC ⁴	0.014605	12
Spesa militare (mil. USD)	14974	18
Spesa militare (% PIL)	2.0%	17
Personale miliare	512,000	14
Demo-/Human Development		
Popolazione	79,512,426	19
Indice di sviluppo umano (HDI)	0.767	71
Gini-Index ⁵	41.2% ⁶	102

1. Miliardi di dollari statunitensi (USD).

2. Percentuale crescita annua del prodotto interno lordo (PIL).

3. Il dato fa riferimento alle sole economie del G20.

4. Il dato si riferisce all'Indice Composito delle Capacità Nazionali stilato nel 2007.

5. Il coefficiente di Gini è utilizzato per misurare la disuguaglianza nella distribuzione del reddito.

6. Il dato si riferisce al 2014.

4. L'impegno umanitario come *niche diplomacy*

Quanto fin qui delineato mostra il tentativo turco di recuperare popolarità all'interno del sistema internazionale mediante una proiezione non soltanto regionale ma globale. Uno dei cardini della tattica di rilancio dell'immagine turca nonché strumento utile a guadagnare credibilità e influenza in regioni tradizionalmente fuori dalla propria sfera d'azione e interesse è stato lo sviluppo di un'area diplomatica di nicchia: la diplomazia umanitaria. Nonostante la diplomazia umanitaria (HD) costituisca una branca della diplomazia in rapido sviluppo, persiste intorno ad essa un senso di indeterminatezza

⁴ Fonti: World Bank data (<https://data.worldbank.org>); World Economic Forum (<https://www.weforum.org/reports/>); International Monetary Fund (<http://www.imf.org>); Index of National Power (<http://www.nationalpower.info/cinc/>); Stockholm International Peace Research Institute SIPRI (<https://www.sipri.org>); The International Institute for Strategic Studies (<http://www.iiss.org>); Worldometers (<http://www.worldometers.info>); Human Development Report (<http://hdr.undp.org/en/year/2016>).

dettato dalla scarsa conoscenza del fenomeno e accentuato dalla mancanza di una definizione univoca, tanto nella teoria quanto nella prassi (Régnier 2011)⁵. Tralasciando il mero dibattito epistemologico, la HD risulta sempre più uno strumento di politica estera particolarmente utile ai players emergenti che fanno dell'assistenza umanitaria una priorità poiché «adatta alle rispettive agende diplomatiche volte alla ricerca di una maggiore influenza attraverso un maturo impegno internazionale» (Gilley 2015, 47). Nel caso turco, il discorso umanitario emerge dalla contingenza di fattori, interni ed esterni al paese, come l'esito di un processo di ricalibratura della diplomazia su più livelli, tale da giustificare l'allargamento della proiezione geopolitica ben oltre la regione circostante (Akpınar 2013). La concezione umanitaria turca risente dell'influenza di Davutoğlu, il quale ha voluto integrarla nell'agenda politica considerandola una «sfera illuminata di politica estera», fondata su un delicato equilibrio tra «coscienza e potere», in grado di superare «la dicotomia tra soft e hard power» (Davutoğlu 2013, 866-867). Una concezione olistica, fortemente idealizzata, e in parte oggi superata, in cui centrale è il ruolo degli attori non statali, pubblici e privati, chiamati a coordinarsi attivamente sul campo mediante un approccio interagenzie (Donelli 2017). Il caso turco mostra come la spinta verso un maggiore sforzo umanitario sia provenuta dal basso (*bottom up*), da una società civile in fermento, per poi essere rapidamente adottata dal governo che l'ha incanalata secondo i propri interessi istituendo una struttura di coordinamento dall'alto (*top down*) al cui vertice vi è l'Autorità per la Gestione dei Disastri e delle Emergenze (AFAD) legata ufficialmente all'ufficio del Primo Ministro e, ufficiosamente, alla Presidenza della Repubblica. Sul campo ruolo chiave spetta alla TIKA (Agenzia Turca per la Cooperazione e lo Sviluppo Internazionale) che coordina le opere di agenzie pubbliche e ONG al fine di razionalizzare gli sforzi e ridurre il rischio *overlapping*. Tali sviluppi sono legati alla già citata dinamica di transnazionalizzazione a cui è stata sottoposta la politica estera turca nell'ultimo decennio, ossia il crescente ruolo assunto da diversi attori non statali (ONG, fondazioni caritatevoli, municipalità, associazioni di categoria) come soggetti di *civilian-capacity building*. Tale processo, unito ai molti *constraints* regionali, ha convinto i policy-makers a intraprendere azioni orientate da esigenze umanitarie. Una scelta che spiega il ruolo assunto dalla Turchia in contesti di gravi crisi quali Myanmar, Haiti e Somalia, senza dimenticare l'accoglienza dei rifugiati siriani – oltre tre milioni⁶ – attualmente presenti sul suolo turco. La capacità di reagire tempestivamente alle situazioni di crisi ha offerto alla Turchia l'opportunità di mostrare la propria disponibilità di risorse e capacità materiali nonché la propria solidarietà, riuscendo così ad attenuare, in parte, i colpi inferti al proprio

⁵ Lo stesso autore sottolinea come un recente studio condotto dalla Federazione internazionale delle società di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa (IFRC) ha individuato almeno 89 diverse definizioni di HD (Régnier 2011).

⁶ Il dato si riferisce a quanti sono registrati come rifugiati, tuttavia è possibile che il numero si aggiri intorno ai 4 milioni. URL: <http://data.unhcr.org/syrianrefugees/country.php?id=224> [ultimo accesso 04/1/2018].

soft power dalla deriva autocratica. Le azioni umanitarie, quasi sempre accompagnate dalla partecipazione del pubblico turco attraverso campagne mediatiche di raccolta fondi, sono diventate uno strumento utile alla proiezione dell'immagine della Turchia come potenziale attore umanitario globale.

Dimostrazione degli sforzi compiuti in materia umanitaria dal 2011 ad oggi sono i dati relativi alla crescita degli aiuti ufficiali allo sviluppo (ODA). Nel periodo preso in esame, la Turchia, membro fondatore dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OECD) nonché osservatore del Comitato di Aiuto allo Sviluppo (DAC), ha stanziato fondi per l'assistenza superiori a quelli di molti dei tradizionali paesi donatori, Italia compresa. Secondo il Global Humanitarian Assistance report del 2017, la spesa turca in aiuti umanitari nel corso del 2016 è stata seconda unicamente a quella degli Stati Uniti, che hanno speso 6.3 miliardi di dollari statunitensi (USD). Come si nota dalla Tabella 2, gli aiuti turchi (ODA) hanno raggiunto i 6 miliardi USD ma, dato ancora più rilevante, se rapportati al PIL, la Turchia risulta essere il paese 'più generoso' con una percentuale dello (0.75%)⁷. A ridimensionare la portata di quest'ultimo dato, il fatto che nell'analisi degli ODA turchi, occorre tenere presente che sull'incremento del (+63.8%) tra il 2015-16 pesa la risposta alla crisi rifugiati all'interno dei confini.

La Tabella 2 consente inoltre di evidenziare una peculiarità dell'assistenza umanitaria turca: gli aiuti vengono ridistribuiti per lo più bilateralmente. Infatti, la Turchia ripartisce il (98%) dei propri aiuti in maniera bilaterale piuttosto che mediante strumenti e istituzioni multilaterali. Un dato che se raffrontato alla media degli altri paesi DAC – intorno al (70%) – sottolinea la volontà turca di scegliere autonomamente la quasi totalità dei destinatari dei propri aiuti, considerati dunque sempre più uno strumento di politica estera. In particolari contesti, come per esempio la Somalia, gli aiuti umanitari servono da una parte a giustificare internamente l'impegno in aree percepite come lontane e, dall'altra parte, a legittimare la propria presenza agli occhi dei beneficiari stranieri, alimentando sia il processo di *trust-building* sia i suoi effetti collaterali come la corruzione e le relazioni clientelari (Cannon 2016). Una scelta che genera ambiguità circa le reali finalità dell'operato turco. Infatti, il più delle volte, dietro la patina umanitaria la Turchia mira a generare fiducia e credibilità nelle popolazioni al fine di creare dei legami politici ed economici con l'establishment autoctono (Donelli 2017). Per questo motivo, gli sforzi umanitari turchi non riflettono a pieno il principio di neutralità politica, riconosciuto dai più come fondamento della diplomazia umanitaria (Egeland 2013). Piuttosto, sono ascrivibili a una particolare versione di politica estera orientata in senso umanitario, ma con il fine di proteggere e promuovere gli interessi del paese.

⁷ Global Humanitarian Assistance Report 2017. URL: <http://devinit.org/post/global-humanitarian-assistance-2017/#> [ultimo accesso 06/10/2017].

Tabella 2. Turchia. Aiuti ufficiali allo sviluppo (ODA) e aiuti umanitari internazionali (IHA)⁸

	2011	2012	2013	2014	2015	2016
ODA	1.3bn ¹	2.6bn	3.3bn	3.5bn	3.9bn	6.1bn
ODA/PIL ²	0.16%	0.32%	0.40%	0.45%	0.50%	0.79%
IHA ³	0.2bn	0.8bn ⁴	1.3bn	2bn	2.7bn	4.2bn
% Bilaterale	97.5%	98%	95.4%	97.5%	98%	98%

1. Miliardi di dollari statunitensi (USD).

2. Percentuale ODA in rapporto al prodotto interno lordo (PIL).

3. Aiuti umanitari come settore specifico che include: Emergency Response, Disaster Prevention & Preparedness and Reconstruction Relief & Rehabilitation.

4. Milioni di USD.

5. Limiti, rischi e prospettive dell'operato turco

Il lavoro ha voluto analizzare una dimensione ancora poco trattata dell'attuale politica estera della Turchia, ovvero la sua proiezione globale, rivolta ad aree distanti geograficamente e a questioni lontane dalle tradizionali priorità turche. Secondo la lente neoclassica, a determinare il comportamento degli stati nel sistema internazionale concorrono essenzialmente tre variabili: l'emergere di minacce e opportunità in un contesto dominato dall'anarchia; la risposta strategica adottata dai decisori politici di fronte agli stimoli esterni e; infine, come gli stessi riescano a mobilitare le risorse interne al paese da destinare alle scelte strategiche (Ripsman, Taliaferro, e Lobell 2016). Il caso turco sembra verificare tale assunto. Infatti, alla base dello sviluppo della cosiddetta dimensione sud concorrono dinamiche esterne, sistemiche e regionali, mediate dalla percezione dei policy-makers, nello specifico dei governi a guida AKP e di un leader forte e accentratore quale Erdoğan, nonché dalla loro capacità di convogliare risorse interne su orientamenti e risposte strategiche differenti, tra cui spicca l'impegno umanitario. Dietro l'evidente sforzo umanitario si celano interessi geopolitici e la volontà di controbilanciare – agli occhi dell'Occidente al pari di quelli dell'elettorato turco – i danni alla propria popolarità causati dall'aggravarsi del deficit democratico interno.

In tale quadro il governo di Ankara è esposto a due rischi principali: il pericolo di *overstretch*, inteso come assunzione di un impegno – economico, geografico e militare – eccessivo rispetto alle proprie *relative capabilities*; e il rischio di un effetto boomerang, che alimenterebbe le già complesse tensioni domestiche. Dubbi permangono circa le reali

⁸ Fonti: Development Initiatives based on Organisation for Economic Co-operation and Development (OECD) Development Assistance Committee (DAC), UN Office for the Coordination of Humanitarian Affairs (OCHA) Financial Tracking Service (FTS) e UN Central Emergency Response Fund (CERF) data. I dati per il 2016 OECD DAC sono preliminari.

capacità della Turchia di riuscire a mantenere lo stesso impegno, in termini di risorse materiali, alla luce di una latente fragilità del proprio sistema economico-finanziario oltre che politico. Il rischio è che si ripeta quanto avvenuto in Afghanistan dove, a seguito dello scoppio della crisi siriana, la Turchia, che molto aveva investito in termini di aiuti e credibilità nel processo di *state-building*, ha dovuto diminuire drasticamente i fondi precedentemente stanziati per riorientarli su emergenze più vicine.⁹ Di conseguenza, la presenza di un gap tra le aspettative e le reali capacità costituisce uno dei principali limiti al profilo di media potenza che la Turchia cerca di ritagliarsi. Infatti, quando i policy-makers di una *middle power* emergente sovrastimano le proprie capacità di potenza e optano per strategie di politica estera eccessivamente ambiziose, si genera un paradosso di potere che danneggia l'immagine internazionale del paese e ne mina la credibilità regionale (Ravenhill 1998). In altre parole, a causa delle eccessive ambizioni espresse attraverso una ridondante retorica, distante dal reale potenziale, questi stati intrappolano sé stessi in una serie di audaci promesse e propositi che non possono mantenere. Questa discrepanza tra retorica e azione mette a repentaglio il prestigio e l'influenza acquisiti. Allo stesso tempo, se le potenze medie emergenti riescono ad equilibrare in maniera saggia e lungimirante le aspettative alle reali capabilities, possono contribuire efficacemente al rafforzamento della cooperazione e di un ordine globale sempre più aperto e multipolare. Nel caso turco ulteriori limiti derivano dalla narrazione che risulta fortemente idealizzata generando una contraddizione di fondo con la realtà interna al paese, e dallo scontro tra il movimento di Gülen e lo stato turco che proprio al movimento aveva appaltato gran parte della propria *public diplomacy*, soprattutto in Africa e nei Balcani.

In conclusione, nonostante l'attuale politica estera turca non segua una strategia ben delineata ma, piuttosto, compia scelte tattiche che oscillano tra le emergenze quotidiane e gli umori di Erdoğan, unico *veto player* del processo decisionale, è indubbia la volontà di aumentare la visibilità a livello globale attraverso un approccio che Keyman (2017) ha definito *realismo morale*. Il rischio è che una sovraesposizione politica e mediatica possa generare un effetto risacca, come avvenuto per la crisi siriana, in cui il fallimento di politiche assertive destabilizzi ulteriormente il già fragile equilibrio interno, compromettendo definitivamente le ambizioni turche di ergersi a credibile potenza media.

⁹ Nonostante non vi siano dati certi sull'investimento economico turco in Afghanistan nel decennio 2007-17, fonti governative parlano di oltre 1 miliardo USD. Nel 2016, in occasione della Conferenza di Bruxelles sull'Afghanistan la Turchia ha rivisto i propri investimenti, stanziando per il triennio 2017-20 un budget di 150 milioni USD. 'Turkey to continue support for Afghanistan', *Anadolu Agency*. URL: <http://aa.com.tr/en/economy/turkey-to-continue-support-for-afghanistan/966151> [ultimo accesso 28/12/2017].

Bibliografia

- Achilles, Kathryn, Sazak Onur, Thomas Woods e Auveen Elizabeth Wheeler. 2015. *Turkish aid agencies in Somalia. Risks and opportunities for building peace.* Istanbul: Istanbul Policy Center.
- Akpınar, Pinar. 2013. "Turkey's Peacebuilding in Somalia: The Limits of Humanitarian Diplomacy." *Turkish Studies* 14(4): 735-57.
- Altman, Roger C. 2009. "The Great Crash, 2008: a geopolitical setback for the West." *Foreign Affairs*. Ultimo accesso 21 ottobre 2017. <https://www.foreignaffairs.com/articles/united-states/2009-01-01/great-crash-2008>.
- Arrighi, Giovanni e Beverly J. Silver. 2006. *Caos e governo del mondo. Come cambiano le egemonie e gli equilibri planetari.* Milano: Mondadori Bruno.
- Beeson, Mark e Richard Higgott. 2014. "The changing architecture of politics in the Asia-Pacific: Australia's middle power moment?." *International Relations of the Asia-Pacific* 14(2): 215-37.
- Behringer, Ronald M. 2005. "Middle Power Leadership on the Human Security Agenda." *Cooperation & Conflict* 40(3): 305-42.
- Buzan, Barry e Ole Waever. 2003. *Regions and powers: the structure of international security.* Cambridge and New York: Cambridge University Press.
- Cannon, Brendon J. 2016. "Deconstructing Turkey's Efforts in Somalia." *Bildhaan: An International Journal of Somali Studies* 16(14): 98-123.
- Carr, Andrew. 2014. "Is Australia a middle power? A systemic impact approach." *Australian Journal of International Affairs* 68(1): 70-84.
- Çelik, Nihat e Emre İşeri. 2016. "Islamically oriented humanitarian NGOs in Turkey: AKP foreign policy parallelism." *Turkish Studies* 17(3): 429-48.
- Cevik, Senem. 2013. *An Emerging Actor in Humanitarian Diplomacy.* Los Angeles: USC Center on Public Diplomacy.
- Chapnick, Adam. 1999. "The middle power." *Canadian Foreign Policy Journal* 7(2):73-82.
- Chapnick, Adam. 2000. "The Canadian Middle Power Myth." *International Journal* 55(2): 188-206.
- Chaturvedi, Sachin, Thomas Fues e Elizabeth Sidiropoulos, eds. 2012. *Development Cooperation and Emerging Powers: New Partners or Old Patterns?.* London: ZED Books Ltd.

- Cooper, Andrew F., ed. 1997. *Niche Diplomacy: Middle Powers after the Cold War*. Basingstoke: Macmillan.
- Cooper, Andrew F., Richard A. Higgot e Kim Richard Nossal. 1993. *Relocating Middle Powers: Australia and Canada in a Changing World Order*. British Columbia: UBC Press.
- Davutoğlu, Ahmet. 2013. "Turkey's humanitarian diplomacy: objectives, challenges and prospects." *Nationalities Papers: The Journal of Nationalism and Ethnicity* 41(6): 865-70.
- Donelli, Federico. 2013. "La "nuova frontiera" di Davutoğlu. Come (e perché) è cambiata la politica estera della Turchia." *Rivista di Politica* 3: 143-53.
- Donelli, Federico. 2014. "Il ruolo della società civile 'islamica' nella politica estera turca." *Afriche e Orienti* 16(1/2): 99-115.
- Donelli, Federico. 2017. "Features, Aims and Limits of Turkey's Humanitarian Diplomacy." *Central European Journal of International and Security Studies* 11(3): 59-83.
- Donelli, Federico e Ariel S. González Levaggi. 2016. "Becoming Global Actor: the Turkish agenda for the Global South." *Rising Power Quarterly* 1(2): 93-115.
- Egeland, Jan. 2013. "Humanitarian Diplomacy." In *The Oxford Handbook of Modern Diplomacy*, a cura di Andrew F. Cooper, Jorge Heine Ramesh Thakur, 352-68. Oxford: Oxford University Press.
- Eyryce Tepeciklioğlu, Elem. 2015. "What is Turkey Doing in Africa? African Opening in Turkish Foreign Policy." *Centre for Policy and Research on Turkey (ResearchTurkey)* 4(4):95-106.
- Esen, Berk e Şebnem Gümüşçü. 2017. "A Small Yes for Presidentialism: The Turkish Constitutional Referendum of April 2017." *South European Society & Politics* 22(3): 303-26.
- Flemes, Daniel. 2007. "Conceptualising Regional Power in International Relations: Lessons from the South African Case." *GIGA Working paper* 53: 1-60.
- Gilley, Bruce. 2015. "Turkey, Middle Powers, and the New Humanitarianism." *Perceptions - Journal of International Affairs* 20(1): 37-58.
- Göksel, Oğhuzan. 2016. "The End of Military Tutelage in Turkey and the Re-Making of Turkish Foreign Policy under the AKP." In *Democratic Peace across the Middle East: Islam and Political Modernization*, a cura di Yakub Halabi, 46-73. London and New York: I.B. Tauris.

- Gray, Kevin e Craig N. Murphy. 2013. "Introduction: rising powers and the future of global governance." *Third World Quarterly* 34(2): 183-93.
- Holsti, Kal J. 1970. "National Role Conceptions in the Study of Foreign Policy." *International Studies Quarterly* 14(3): 233-309.
- Keyman, E. Fuat. 2017. "A New Turkish Foreign Policy: Towards Proactive 'Moral Realism'." *Insight Turkey* 19(1): 55-69.
- Kösebalaban, Hasan. 2011. *Turkish Foreign Policy. Islam, Nationalism, and Globalization, Middle East Today*. New York: Palgrave Macmillan.
- Kupchan, Charles. 2012. *No One's World: The West, the Rising Rest, and the Coming Global Turn*. Oxford: Oxford University Press.
- Laçiner, Sedat. 2009. "Turgut Özal Period in Turkish Foreign Policy: Özalism." *USAK Yearbook of International Politics and Law* 2: 153-205.
- Lakatos, Istvan. 2017. "The Potential Role of Small States and Their Niche Diplomacy at the UN and in the Field of Human Rights, with Special Attention to Montenegro." *Pecs Journal of International and European Law* 1: 58-68.
- Larionova, Marina, Mark Rakhmangulov, Elizaveta Safonkina, Andrey Sakharov e Andrei Shelepov. 2017. "G20 Priorities and Decisions under Turkey's 2015 Presidency: Implementation, Inclusiveness and Investment for Strong, Sustainable and Balanced Growth." *International Organisations Research Journal* 12(1): 148-73.
- Lee, Kelley e Eduardo Gómez. 2011. "Brazil's ascendance: The soft power role of global health diplomacy." *European Business Review* 1: 61-4.
- Mawdsley, Emma. 2012. *From recipients to donors: emerging powers and the changing development landscape*. New York: Zed Books.
- Murphy, Craig N. 2010. "Lessons of a 'Good' Crisis: Learning in, and From the Third World." *Globalizations* 7(1/2): 203-15.
- Öniş, Ziya e Mustafa Kutlay. 2017. "The dynamics of emerging middle-power influence in regional and global governance: the paradoxical case of Turkey." *Australian Journal of International Affairs* 71(2): 164-83.
- Özbudun, Ergun. 2015. "Turkey's Judiciary and the Drift Toward Competitive Authoritarianism." *International Spectator* 50(2): 42-55.
- Parlar Dal, Emel. 2014. "On Turkey's Trail as a "Rising Middle Power" in the Network of Global Governance: Preferences, Capabilities, and Strategies." *Perceptions - Journal of International Affairs* 19(4): 107-36.

- Parlar Dal, Emel. 2016. "Conceptualising and testing the 'emerging regional power' of Turkey in the shifting international order." *Third World Quarterly* 37(8): 1425-53.
- Pieterse, Jan Nederveen. 2011. "Global Rebalancing: Crisis and the East-South Turn." *Development and Change* 42(1): 22-48.
- Quadir, Fahimul. 2013. "Rising Donors and the New Narrative of 'South-South' Cooperation: what prospects for changing the landscape of development assistance programmes?" *Third World Quarterly* 34(2): 321-38.
- Ravenhill, John. 1998. "Cycles of middle power activism: Constraint and choice in Australian and Canadian foreign policies." *Australian Journal of International Affairs* 52(3): 309-28.
- Régnier, Philippe. 2011. "The emerging concept of humanitarian diplomacy: identification of a community of practice and prospects for international recognition." *International Review of the Red Cross* 93(884): 1211-37.
- Ripsman, Norrin M., Jeffrey W. Taliaferro e Steven E. Lobell. 2016. *Neoclassical Realist Theory of International Politics*. New York: Oxford University Press.
- Robertson, Jeffrey. 2017. "Middle-power definitions: confusion reigns supreme." *Australian Journal of International Affairs* 71(4): 355-70.
- Santoro, Italiceo. 2016. *Verso il disordine globale? L'Occidente, gli altri e il mondo che verrà*. Milano: Mondadori Università.
- Schiavon, Jorge A. e Diego Domínguez. 2016. "Mexico, Indonesia, South Korea, Turkey, and Australia (MIKTA): Middle, Regional, and Constructive Powers Providing Global Governance." *Asia & the Pacific Policy Studies* 3(3): 495-504.
- Stearns, Jason e Gizem Sucuoğlu. 2017. *South-South Cooperation and Peacebuilding: Turkey's Involvement in Somalia*. Johannesburg: South Africa Institute of International Affairs.
- Stephen, Matthew D. 2017. "Emerging Powers and Emerging Trends in Global Governance." *Global Governance* 23(3): 483-502.
- Sucuoğlu, Gizem e Onur Sazak. 2016. "The New Kid on the Block: Turkey's Shifting Approaches to Peacebuilding." *Rising Powers Quarterly* 1(2):69-91.
- Unay, Sadik. 2014. "Transformation trajectory of the G20 and Turkey's presidency: middle powers in global governance." *Perceptions - Journal of International Affairs* 19(4):137-67.
- Van Wyk, Jo-Ansie. 2012. "Nuclear diplomacy as niche diplomacy: South Africa's post-apartheid relations with the International Atomic Energy Agency." *South African Journal of International Affairs* 19(2): 179-200.

- Wade, Robert. 2008. "Financial Regime Change?." *New left review* 53: 5-21.
- Wang, Hongying e Erik French. 2013. "Middle Range Powers in Global Governance." *Third World Quarterly* 34(6): 985-99.
- Zakaria, Fareed. 2008. *The Post-American World*. New York: Norton.
- Zimmermann, Felix e Kimberly Smith. 2011. "More actors, more money, more ideas for international development co-operation." *Journal of International development* 23(5): 722-38.

Federico Donelli, Ph.D. is postdoctoral Research Fellow in Political Science and International Relations at the University of Genova, and Visiting Researcher at the İstanbul Şehir University where he teaches Comparative Foreign Policy. His research fields are International Relations and Foreign Policy of the Middle East with particular focus on Turkey's opening to different regions such as the Balkans, Africa and Latin America.

Email: donellifed@gmail.com